NILO

OSSIA

L'ASSEDIO DI ROSSANO

AZIONE TRAGICA

DEL

CAV. LUCA BARONE DE ROSIS

Napoli
STABILIMENTO-TIPOGRAFICO DI NICCOLA MOSCA
1843

ALLA MEMORIA QUANTO CARA DOLOROSA ALTRETTANTO
DI GIROLAMO DE ROSIS
RAPITO QUATRILUSTRE ALLE SPERANZE DELLE LETTERE
DEI SUOI E DELLA PATRIA ALL'AFFETTO
QUESTO TRAGICO LAVORO
ISPIRATO DAL DOLORE E DALLA SOLITUDINE
E SOLLIEVO D'ENTRAMBI
QUAL PEGNO D'AMORE PATERNO
L'AUTORE.

PERSONAGGI

ALIMECK DUCE DE' SARACENI
SABAI SUO FIGLIO, AMANTE SECRETO D'ORIENNA
NILO
ORIENNA SUA FIGLIA, PRIGIONIERA DE' SARACENI
UBALDO DUCE DE' ROSSANESI
SERDIVALLO SARACENO
BIZANZIO SCHIAVO ROSSANESE

La scena è sotto le mura di Rossano
L' epoca è nell' anno 970

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ALIMECK, SABAI.

Alim. Ma che? tu sol nel gaudio universale,
Cupo premi nel seno alto cordoglio?
Onde il dolor? Della Salenzia gente
Il servaggio ti è duro, a cui tradutta
L'han la nostra fortuna e 'l valor nostro?
O temi forse del vicino assalto?
Bandisci pur, se cape entro il tuo seno,
Senso sì basso. Pria che di domani
Il Sol si asséri, noi vedrem codesta
Orgogliosa Rossan, che cinque volte
Già mi respinse, alle mie dense schiere
Opporsi no, ma volontaria ai ceppi
Offrir la mano, in cui già trema il brando.
Sab. Padre, mi oltraggi se a timor tu apponi
Il dolor che mi assedia, e scordar mostri,

Che se valore e non destin reggesse
L'evento delle pugne, il tuo Sabai
A quest' ora ti avrebbe in dono offerto
Quest' altera Città.... Ma dirtel deggio?
Da quell' ora sinistra, in che fu posto
Sant' Opoli (*) a saccheggio, una figura
Una fantasma, un' ombra misteriosa
Su questi monti a me truce si affaccia,
E m' insegue ostinata, e fuggo indarno;
Perchè nei sogni miei, nelle mie veglie
Gitta tale un terror, ch'il cor mi batte
D' un' imbelle paura, e trema al suono
Degli oricalchi; e mal mio grado a zuffa
Valor non già, bensì mi trae degli altri
E la foga e l'esemplo —

Alim. Oh Ciel! che ascolto?
E questi è un figlio di Alimeck? L'aspetto,
Il tuo vestire, il guardo tuo, che il sei
Me'l dicon sì; ma che no'l sei, me'l dice
Assai ben chiaro il tuo parlar codardo —
Ah! non credea, che ad uomo no, m'a donna
La vita io dessi, a donna vil che trema
All' ombra propria innanzi, e cui stravolto
Pensier di fantasia piove nell' alma
Terror sognato.

Sab. Ah tal parlando, il padre
Non molce no, ma crudelmente aggiunge
Dolor novello al mio dolore antico.

(*) Monastero abitato parte da monaci, e parte da monache.

Sogno non è, ma verità funesta
Quel che mi accora. Tra mille alti globi
Di vampe e fumo, su le rovesciate
Mura del Monastero, un uom mi apparve
Sovrumano, tremendo—e quella vista
Rese infermo il mio braccio, e muta rese
L'ebbra allegrezza di rapir, nei nostri:
Stupor prese me stesso a quella nuova
Per me fredda viltà; forse un portento,
Forse un prestigio fu? No'l so; ma il vidi
Indi altre volte, ed ogni vista sua,
Lungi di allontanar da me il terrore,
Lo confermò piuttosto. Il crin canuto
Lunga la barba, il vidi, or con selvaggio
Ammanto, a capo, a' piedi nudo, or fiero
Nel gesto, or mite, dardeggiar dall'occhio
Sguardo di fuoco, che di arcana tema
Il più intrepido cor preme e conquide:
Nè il vidi sol, ma fui per ben tre volte
Da lui costretto a ragionar con lui—
Disse cose tremende—e noi meschini
Se veri sono i vaticinî suoi!

Alim. Uomo larvato era cotesti; e 'l velo
Saprei ben io strappar, nero, onde copre
Le sue frodi, il suo volto.....

Sab. Un tal pensiero
Anche me prese, e con fidato stuolo
Gli tesi insidie un giorno: impaziente
Il core ci battea; ciascun di noi
Intendea farne strage, ed ogni istante

Un secol ci parea: quando pel bosco
Di mosse frondi uno stormir ci fiede,
Un suon solenne, misurato, grave
Di umani passi, e ci recava il vento
Un tristo salmeggiar, qual di chi canta
Sopra un estinto. Un palpito ci scosse;
Quando ecco appare in lucida corazza,
E'l pugno armato di affilato brando:
L'Arcangelo Michel pareva allora
Che fugò l'oste inferna, e nell'abisso
Satanno rovesciò: guardonne, e stette.
Oh mio rossor! di quel fulmineo sguardo
Tal fu la possa, ch'io non sol, ma tutti
Da fatale potere affascinati
Cademmo a'piedi suoi. Pietoso un guardo
Egli allor ci voltò, rise, e la mano
A me porgendo, sollevommi, e come
Tu mio padre amoroso parlar suoli
Al tuo figliuol, così parlommi e disse:
Un agguato sì vile a me tu tendi,
A me che nudo e volontario il petto
Ti offrii sovvente, e se talor guerriero
Appo ti fui; pur non contesi io teco;
Ned arma usai, che la ragione, io altra?
Or se nel campo dell'onor potevi
Con onor darmi morte, a chè no'l festi?
Tu tanto valoroso opri gl'inganni,
Le basse arti de' vili! — Immaginavi
Che un impostore, un mentitore io fossi?
Ah, guai per te, Sabai? guai per tuo padre

Per l'oste intera, guai! Non senti un grido
Che ti viene dall'alto, e in cor ti dice:
« Empî, partite; questa terra è mia! »
Era la voce sua del tuon la voce,
Il gesto suo di chi comanda, e'l puote:
Splendè qual lampo, e come lampo sparve.

Alim. Mi fai pietà! ludibrio e gioco sei
Dell'arti scaltre d'un mortal più scaltro.
Un uom che ha cuore in petto, e in mano ha un brando
Di che debbe temer?

Sab. Deh padre, mira
Chi a noi ne vien.

Alim. Chi mai?

Sab. L'uom del mistero:
Mira qual splende a lui d'accanto il Sole,
Presso a mandar su noi gli ultimi raggi.
Non pare, o padre, un Dio? non par di luce
Un Angiol circondato?

Alim. Oh qual nel core
Moto inusato mi ridesta! è forse
Terror!... terrore? e di che mai? piuttosto
È meraviglia in me.... Vedo che a dritto
Or parlava Sabai.... Pur or bolliva
Di sdegno il petto; or questi il placa a un tratto.
Non si diria, che per divino fato
Sulle voglie mortali abbia l'impero?

SCENA II.

NILO, *e detti.*

Nil. La prima volta che mi vedi è questa,
Sire potente dell'Arabia. Ignota
Ti è la cagion per cui qui mossi, e ignoto
A me l'evento è pur di mia venuta.
Ascolta dunque.
Alim. Innanzi di altro, dimmi
Chi sei? qual nome hai tu? come si noma
L'uom che ti manda?
Nil. A nessuno uomo io sono
Messaggio, o servo: chi mi manda è Dio.
Alim. Ebben che vuoi?
Nil. Se fai tesoro e senno
Di mie parole, forse in Ciel segnato
È il tuo perdono.
Alim. E di chè mai perdono?
Nil. Cieco! e ti sembra poco averci rotta
Senza dritto la guerra, ed implacato
Ad ogni accordo disertar le amate
Patrie contrade, torne l'uso e 'l culto
Delle glebe vicine? — e con tenace
Ossidione trarci a tal, che, lassi!
Tra fame e servitù dobbiam far scelta?
Poca colpa ti par l'aver cacciato
L'inique destre fin nei sacri chiostri
Di donne imbelli e frati? Oh rimembranza

Dura, ch'il cor mi preme! Ove tu sei
Collegio di Arenario? affumicate
Polverose rovine, il loco appena
Mostrano ov'eri tu! polve è puranco
San Salvatore; Onofrio è polve....(*) Oh Dio,
Perchè largirmi i rai, se spettatori
Esser dovean di tante stragi? Io vidi
Profanati quei luoghi, Iddio bandito
Dalla sua casa — e dove pria s'udiva
Il sospir delle vergini e la voce
Sonante pace, e gioia, io la licenza
Militar vidi, e ne fremetti! Vidi
Sgominati gli altari, i ricchi arredi,
Sudore di tanti anni, i sacri vasi
Del sacrificio, avara preda infame
Di sacrileghe mani, e resi prezzo
Di lascivie e di sangue — E morte io vidi
Gavazzare feroce ed imbrattarsi
Il duro ceffo nell'imbelle sangue
Di vergin sacre a Dio. Triste! nè valse
Il vostro pianto a farvi schermo, o l'alma
Innocenza degli anni e la beltade;
Nè valse il vel, che vi copriva! al pari
Di candide colombe, ove in lor nido
Piombi uno stuol di nibî, al par tremanti
Voi fuggivate, gemevate: indarno!
Ed or quel sangue puro, a Dio dimanda

(*) Monasteri situati nel territorio di Rossano governati dalla regola di S. Basilio Magno.

Alta vendetta — e ben l'avrà; chè Dio
Nel suo la scrisse adamantin decreto.
Alim. E in simil guisa?....
Nil. Un altro istante, ancora
Non ho finito: or se, Alimeck, tu vuoi
La tempesta stornar pregna dell'ira
Infallibil di Dio, che sul tuo capo
Già già si addensa, ed un suo cenno aspetta,
Per inghiottirti, da prigion ritogli
I pochi, oh Dio, sopravissuti a tanto
Scempio. Di che temer? Trenta son essi
Sacerdoti canuti, imbelli ed usi
Alle preghiere; e timida donzella
Trilustre appena, e al monaster rapita,
Assiem con quelli, è Orienna....Ah! se satolla
Tua sete ancor non è di sangue, e bere
Il fiacco vuoi dei vecchi — anch'io son vecchio.
Alim. Fu ardito troppo il tuo parlare, e troppa
Sofferenza in udirti ebbi finora,
Ma nel tuo sguardo, nei tuoi modi trovo
Tal cosa ignota omai, che d'ira invece
Fa sentirmi pietade in fondo al core.
Altro ch'i detti tuoi, misero vecchio
Farian cangiare un Saracen; m'a tanto
Mi trae lo sprezzo ch'ho di voi: sul brando
Non sul profitto mai dei prigionieri,
Di vittoria la speme ebbe Alimecco.
Abbili dunque, e franchi; e ai tuoi riporta,
Che se ho valore, ho cortesia puranco;
E che mal fanno a disprezzar l'estrema,
Onde il tristo furor provar del primo.

Sab. O padre! per l'amor che a me tu nutri
Rivoca il cenno tuo.
Alim. Perchè?
Sab. Per ora
Dirtelo non potrei; ma se àvvi sacro
Nulla per te, concedi al figlio tuo
Che tal bisogna a senno suo governi.
Alim. Ti appaga.
Sab. Ebbene! i trenta prigionieri
A te concedo, o incomprensibil uomo,
Sola cattiva rimarranne Orienna.
Alim. Onde oprare sì strano?
Sab. Al dì novello
Ti fia palese; or tu mi segui. (*a Nilo*)
Nil. Oh quale
Dubbio tremendo ho qui....Cielo! fia vero?

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ALIMECK.

Alim. Che appresi mai! d' una vil donna abbietta
Arde di amore l' inesperto figlio?
Le nega libertade, e per indurla
All' amorose brame, oprar non vuole
Altr' arma contro lei che tenerezza.
Amore? ahimè! tristo presagio è questo
Anzi un ostacol duro alla battaglia
Che romperem domani — Affascinato
Che val guerriero che combatte contro
Padre, e fratelli della donna amata?
È certo un vile, che risparmia spesso
La vita agli altri per dannar la sua
A morte acerba. E pur convien, che io opponga
Tutta la possa a distornar tal danno.
Olà — (*Serd. sorte*)

SCENA II.

SERDIVALLO, ALIMECK.

Alim. Orienna a me!
Serd. La Rossanese?
Alim. Colei: di questa donna or voglio appieno

L'indole investigar gli atti gli accenti,
Onde indagar se con Sabaí mio figlio
Usata ell' abbia per condurlo al laccio
Le feminili italiane astuzie.

SCENA III.

ALIMECK, SERDIVALLO, ORIENNA.

Serd. Ecco la schiava a cenni tuoi
Alim. (Qual volto!)
T'inoltra, o donna — lascia che io contempli
Quella beltà, ch' impero prese tanto
Sull' alma di un guerrier, cui mille e mille
D'Asia donzelle, a par del Sol splendenti
Innamorare non poteron mai.
T'appressa perchè io legga in quel sembiante...
Ma che? più che dolcezza atta che sia
A intenerire un' alma forte, io scorgo
Aperto sdegno, e ardire....
Orien. Ardir tu dici?
Ardire non avrò sì grande al certo
Che basti a favellar con chi m'opprime
A torto — Sdegno non è il mio; ma fiera
Alta costanza a sostener qualunque
Martir che a me s'appresti — Un senso vile
D'odio e vendetta in cor di quei non cape
Che al Creatore, e Salvator dell'uomo
Fu ligio sempre, e crede in esso, e spera.
Alim. Il dir superbo modera, donzella;

Emmi duro ascoltar le tue rampogne,
Alimeck al cui piè tu sei, mal soffre
Quel labbro che a lui parla, e che non pria
S' umilia nella polve — Uso già sono
A sterminare eserciti, cittadi,
Non che chi pensa sòl volgermi bieco
Lo sguardo, oppur di favellarmi ardito —

Orien. Qual sii nol sò; quel che facesti ignoro.
Ma sentimi, Signor, quindi ti sfoga
A tuo talento, e fà di me poi quello
Che Dio già scrisse nel suo libro in Cielo;
Ch' è suo voler quel che soffrir io debba,
E suo potere, quel che tu hai potere —
Chiusa nella mia cella in santa pace
Dal mondo scissa e dai miei cari, io stava
Tutta sacrata a Dio, pensando a Dio —
Allorchè penetrando a viva forza
Quai cento lupi in gregge senza veltri,
I barbari scherani entro del chiostro,
Mi vidi circondata, e a mille esposta
E insulti, e scherni, ed impudiche voglie —
Timida allor, di freddo gel cospersa
Or preghiere, or difesa ai crudi mostri
Ivà opponendo; che per certo avriano
Il mio santo pudor contaminato,
Se sopraggiunto un pio guerrier non fosse.
Guerrier? che dico? un Angiolo fu quei
Che Iddio mandommi per imporre a' vili
Di rispettare in me l'onor, la vita,
E all' istante prostrata a' piedi suoi.

Morte, Signor, dammi piuttosto morte,
Lacrimando dicea, che porm' in mano
Dei barbari sicari! Ed ei conforto
Porgendo al mio dolor volle che al campo
Seco n' andassi — I modi suoi cortesi,
Il suo comando generoso e schietto,
Non mi dier scampo a fuga. Eppur s' ei pose
Catene al piè, catene al cor non pose,
A questo cor, che in prigionia maggiore
Ardir raccolse, e or mi avvalora il labbro
Nel dirti aperto, che mi opprimi a torto—

Alim. Dell' oprar mio ragion giammai non diedi
Altra, che il mio poter; nè mai finora
V' ebbe taluno, che conteso m' abbia,
Com' or tu fai, l' antico uso dell' armi,
D' imprigionare qualsisia nemico.
Ma le querele tue vôte di senno
Alla tenera età garrula e stolta
Vo' perdonar...

Orien. Bel vanto invero è questo!
E voi siete dei popóli il terrore?
Voi di guerra il flagel, voi che contate
Sugli alti ostaggi di donzelle inermi,
Di timidi ministri del Signore?
Combatter contro questi a certi colpi
Trarli tra ceppi, e custodir prigioni,
Ecco i trofei delle vittorie vostre!

Alim. Un tanto ardir non soffrirò giammai.
Clemenza è in me qual passaggiero lampo.
Olà Sabai!

*

SCENA IV.

SABAI, ALIMECK, ORIENNA.

Sab. Padre che vuoi.
Alim. Ti siedi,
Ed odi, figliuol mio, la donna audace
Per cui di forte amor ardi nel petto.
Orien. Oh che di' tu? T'è figlio ei che salvommi?
(*s'inginocchia*)
Perdona, mio Signor, gli audaci accenti,
Io debbo a te, e al figliuol tuo più assai
Riconoscenza.
Alim. (*fa cenno d'alzarsi*) Se pur grata vuoi
Mostrarti ad ambedue, le brame appaga
Del mio Sabai.
Orien. Chè non farò per lui?
Imponi pure.
Alim. Ei per te nutre fiamme
D'ardente amor — Io ti destino (e l'alto
Onor tu accetta) d'essergli compagna
Infra le tante al suo voler soggette.
Orien. (L'empio suo amore inaspettato giunge
Al casto orecchio, e mi si gela il core).
Sab. Tu taci? E ben che mai risolvi? — Dimmi
Appaghi le mie brame?
Orien. Ah no — Non posso.
Alim. Nol puoi? Perchè? ma chi tel vieta, o donna?
Orien. M'esclusi a questo mondo io fin d'allora

Che prona sugli altari a Dio giurai
Di castità perpetuo e santo voto —
O quanto mai, se avvicinarmi ardissi
Appena all' uom, sarei contaminata!
Nè ardio finora un cristian patrizio
Sulla vergin di Dio drizzar lo sguardo —
Permetti adunque, o nobile guerriero,
Giacchè non posso divenir tua donna,
Che al Cielo, in cella solitaria chiusa,
Le preci a offrir ritorni e i miei pensieri.
Sab. Comprendo appien — Questi gli effetti sono
Del culto cristian, che sacrosanto
Ardite di chiamar, mentre incolpate
D'empietà, di barbarie il culto nostro!
E lo sia pur! ma non impose mai
Alle donzelle di fuggire il mondo,
E sepellirsi ancor viventi e fresche
In un sepolcro, cui divini chiostri
Stanze di Dio reo fanatismo appella.
Io lasciarti al tuo Dio? non fia giammai:
Possederti vogl' io contra tua voglia —
Orien. Già ti detesto se in tal guisa parli,
Mentre nel cor sento tua stima, e mentre
Riconoscenza piena è in me scolpita
Con tracce sì profonde, che omai fora
Il cancellarla un impossibil cosa —
Rispetta il mio Signor, se da me cerchi
Gratitudine, stima.
Sab. E amor?
Orien. Giammai!

Spengansi pure i giorni miei, se debbo
Negar la fede, che promisi a Dio.

Alim. No che vivrai, sforzáti dì vivrai,
Presso mio figlio, e al suo voler suggetta.

Orien. Signor! (*a Sab.*)

Sab. Non altro.

Orien. A piedi tuoi mi prostro
(*ad Alim.*)

Alim. Ti scosta.

Orien. Un detto! (*a Sab.*)

Sab. È vano.

Orien. Una preghiera:
(*ad Alim.*)
Ahimè! non sorgerò, se prima....

Alim. Indarno!

Orien. (*s'alza*) Dunque è deciso, che perir io debba
Martire della fede, e qui, per mano
Dei suoi nemici e miei?

Alim. Dove non pensi
D'esser sommessa ed obbedire a tutto
È già deciso.

Orien. Ebben morrò, ma prima
Voglio, qual solo or lece a donna, il pieno
D'ira torrente disfogar dal petto
E schernirvi e insultarvi — A te, Sabai,
Tranne il mio voto, che infrangibil, saldo
È sculto in me, tutto, posposto avrei.
Ma quel ch'or mi proponi, e tale e tanto
Orror mi desta, che non ho ritegno
Di dirti francamente i sensi miei.

Quel beneficio, non virtù fu dunque,
Ma un interesse impuro, onde a salvarmi
Tu fosti tratto? oh quanto il disprezzarti
E 'l ravvisarti generoso meno
A questo cor fa pena!...E tu vegliardo (*ad Alim.*)
In cui crebbero i vizî assiem cogli anni,
Non odi tu la voce del sepolcro,
Che a sè ti chiama, nè ti miri innanzi
Sorger tremendo un avvenire eterno?
Son pochi dunque i falli tuoi, che importi
Il delitto vuoi pur del tuo figliuolo?
Ah! tremate ambedue; donna cattiva
Ah non vedete in me, bensì la sposa
Di Dio promessa, di quel Dio che puote
Sperder d'un soffio vostra viva polve.

Sab. Ah taci per pietà, deh taci Orienna!
Il padre provocar t'è certa morte.

Orien. Egli è da forte e dei servi di Dio
Il disfidar l'avversità, ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il peso.

Alim. Ebben! vediam se il tuo sognato Dio
Ti è schermo al brando mio,...mori!

Sab. Sua morte
Del tuo figliuolo è morte! (*arrestando il pad.*)

Alim. A che mi traggi
D'un figlio affascinato orba pietade!

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALIMECK, SABAI, ORIENNA, *e soldati*.

Alim. Non più, fine al garrir, decisi, e basta.
(*a Sab.*)
A te poi, donna superba, se a prieghi
Di Sabai, che la destra mi ritenne
In atto di ferir, donai la vita,
Pensa a qual uso io la destini e taci.
Del Sol fino al meriggio il corso intero
Io ti concedo per pensar la scelta
Intra Sabai, e la morte — Odi Bizanzio:
Sciolta non più, ma custodita a vista
Sia da mie guardie e di catene avvinta,
E carcere le sia la tenda estrema —
Orien. Ecco le mani alle catene io porgo. (*partono*)

SCENA II.

ALIMECK, SABAI.

Sab. (Ahi lasso!....qual'accenti!....Oh qual m'ingombra
Tetro presentimento l'alma! Io tremo....
Per lei? pel padre....Ah qual fierezza asconde
Profonda al cor, che gli traluce al guardo!)

Alim. Dimmi, che pregi al sommo tu?
Sab. Del padre
Il comando.
Alim. Una prova: il cor dispoglia
Dell' immago di lei.
Sab. Voglio e non posso.
Alim. Nol puoti, e tu mel dici? e puoi mostrarmi
Più che di fama tu, d' amor la fiamma
Ch' in core giovanil ratta si apprende
E più si spegne tosto? Un Saraceno
Sentir deve l' onor, non già l' amore
Che hanno ancora le belve, e a lor l' agguaglia.
Senti l' onor?....dubiterò?....
Sab. No, padre,
Tuo figlio io sono, e di tua gloria all' ombra
Obbliar potrei giammai d' onore i sensi?
Alim. E se del padre s' oscurasse il nome
Che gli diero le pugne e il valor suo,
Sol perchè il braccio del maggior guerriero
Del figlio suo (per amor fatto imbelle)
Inerme stasse in la vicina mischia?
Se un tal pensier facesse ancora vile
Un Alimeck (assai di pria diverso)
Il soffrireste tu?
Sab. Che parli! e forse
La gloria tua non è la mia pur anco?
Non la divisi io teco? Allor che un Dio,
Di gloria onusto e di nemiche spoglie
Te trasse a questi lidi — ognun dicea
Nella bellica ebbrezza: O fortunato

Il figliuolo del prode!
Alim. Il braccio, o figlio,
Infermo omai per grave età m'è reso,
Nè più l'asta palleggio, o il brando impugno
Come nei miei verd'anni! in te sol fido.
Nè serbo a me nell'imminente pugna
Altro che il come e il quando a dar nell'oste.
M'a capitan che giova un ben ordito
Ordin di guerra, se dei suoi guerrieri
Il cor non tiene, e più, quello del primo?
Sab. Tuo braccio no, bensì di quel tuo braccio
La memoria spaventa, e di te privo
Un gran corpo senz'alma il campo fora.
Ma di questo non più: doman vedrai
Se un core imbelle tu mi hai posto in petto.
Di esserti figlio testimon non voglio
Altro che la vittoria.

SCENA III.

ALIMECK, SABAI, SERDIVALLO.

Serd. Al campo, o Sire,
Lungi non è, che un doppio trar di freccia
L'oste nemica, e qui ne venner due
D'accordi messaggier, che se il concedi
Chieggono tregua infin che parlin teco.
Alim. S'inoltrin pure (*Serd. via*) E tu Sabai mio figlio
La prima fila del nemico a fronte
Occupa tosto, e stanne pronto, e spia
Dell'inimico ogni leggera mossa. (*Sab. via*)

SCENA VI.

ALIMECK, UBALDO, NILO, *e guardie saracene.*

Ubald. Signor, nel grembo mio ti reco guerra
(*Alim. fa cenno di sedere*)
E pace pur: qual vuoi?
Alim. La prima.
Ubald. E l'abbi.
Alim. Superbo è il labbro, ed io saria tua preda
Se qui si pugneria colle parole,
Ma qui pugnano i brandi — Ed il tuo brando
Ornamento ti è solo al fianco imbelle,
Se fin lo porti in la mia tenda: temi?
Ubald. Mi è il timor nome ignoto, allorchè scendo
In mezzo ai ferri, ed ho il nemico a fronte;
Ma dell'insidie altrui temo pur sempre.
Alim. Creder dunque tu puoi?
Ubald. Che sieno l'armi
Il miglior mezzo ad evitare inganni.
Alim. Forse a temerne hai qui, giovine audace?
Ubald. A te stesso il domanda: opra non sono
Tutte del tuo valor quelle che côlto
Hai sul nostro terren palme onorate.
Spesso l'inganno a te le dava.
Nil. Oh taci,
Tu rovini la patria.
Ubald. Al mio cor fitta
La patria sta sovr'ogni cosa al mondo.

Alim. Nella magione mia vieni agl' insulti?
Nilo T' accheta Ubaldo, e tu Signor perdona
Al giovanile ardore. Un parlamento
Noi chiedemmo: il permetti?
Alim. Ebben, parlate.
Ubald. Non provocato di Rossano ai lidi
Guidasti i tuoi guerrieri, e li guidasti
A una strage di onor, se tal può dirsi
Una vile barbarie. Eppur più volte
Fu respinto il tuo orgoglio, e sol col guardo
Le nostre mura or tu possiedi. Il braccio
Ora stender vi vuoi? stolto! non sai,
Che il nostro brando un Dio l' impugna, un Dio
Che guardò questa terra—e sii, le disse,
Tomba fatal dei tuoi nemici e miei!
Il detto si avverò—Flagel del Cielo
Era detto Alarico—Altero e baldo
Della sconfitta del romano Impero
Qual leone pasciuto, e di recente
Strage insozzate le arruffate giubbe,
Da noi calossi, e che trovò? la morte.
Taccio dei Longobardi; a chè membrare
Il lor regno d'un giorno? e sol ricordo,
Che del ferreo ricinto italo serto
Totila venne, e qual ne colse frutto?
Qui ei conobbe il terror, tremante ei primo
Implorò pace, e l'ebbe—Or tu, Signore,
Gran cose hai fatto, e chi potria negarlo?
M' innanzi a questi, chè sei tu? Le mura
Inespugnate in sino ad ora e salde

A tante ire di guerra, al cenno tuo
Cader potranno? Ah no, per Dio! salvarle
O con esse morir, questo è il mio giuro,
Di tutti è il giuro; e se vorranno i fati
Che tu ci vinca, della tua vittoria
Frutto non coglierai, che le rovine
D' una spenta città — Ma tolga il Cielo
Sì tristo augurio — Se tenghiamo il brando,
Di che temer? temer, quando noi primi
Scendiamo in campo aperto, e più che il muro
Della città, stimiam miglior difesa
Dei nostri petti il muro — Or ve', Signore,
Che non timore, cortesia piuttosto
Ci ha consigliato a dimandar la pace —

Alim. Se meno ostentatore, e più verace
Dei vostri fasti espositor tu fossi,
Dovresti rammentar, che a voi non chiese,
Ma comandò Totila stesso i patti —
E Colligerio, primo vostro Duce
Già vittima restò del brando suo,
Perchè d' opporsi ardío.

Ubald. Sì, lo rammento
Il rio furor di Totila, e la strage
Che fea del nostro capo; e ciò fu solo
Che fidâr molto di sua fè mal nota
E Beofino, e Giovanni della Trace
Nostri legati....

Alim. E quando mai, tu dimmi,
Conobber fedeltade i Sibariti,
Nume ignoto per essi?

Nil. Oh qui t' inganni
Ignori l'amistà, che noi serbammo
Ad Ottone Secondo, allorchè rotto
Nel terren di Cosenza a noi tornava
Profugo, errante, e non amico al certo.
Qui ritrovò l'amata sua consorte;
Ed ont' alcuna a lei giammai noi femmo.

Alim. Ah, ben t' avviso or qui; tu sei quel pio
Che dal furor di chi reggeva allora
Il Calabro terren, del Greco a nome
Imperator scampasti i cittadini
Rei delle fiamme, onde fûr preda i legni
Ordinati da lui nel vostro porto
Per sgomberar dalla Trinacria tutti
I Saraceni, e allora....

Ubald. Or via, si taccia
Di cose andate. Il nostro piè qua spinse
Non di contesa, ma desio di pace.

Alim. Pace a me? Viva Allah! vendetta eterna,
Odio eterno vi giuro; e solo allora
Rimetterò nella vagina il brando,
Che fiano polve i vostri altari, e possa
Il passaggiero ravvisare a stento
Il luogo, dove pria sorgea Rossano.

Nil. Ebben, ti affretta! fortunata morte
Per la patria è il morir: più fortunato
È il morir pel suo Dio: martire palma
Avremo noi — l'ira di Dio tu avrai,
Tu che sdegnasti pace, allor che un degno
Patto la pace accompagnava.

Alim. E quale? (*ad Ubald.*)
Ubald. Dei nostri prigionier domanda il cambio
La patria, e t' offre un annüal tributo.
Alim. E prigioniero in mio poter qual àvvi?
Nil. Una, o Signore.
Alim. Orienna forse?....Ah fossi
Tu mai colui, ch' inaspettato or dianzi
I prigionieri liberi chiedesti?
E così stranamente in me potéro
Quei detti tuoi, che in grazia tua gli sciolsi?
Nil. Quel desso io sono.
Alim. Ebben, favella. Io bramo (*ironico*)
Bever dai labbri tuoi sani consigli;
Chè savio sembri e non millantatore
Di sognati trofei; parlami il vero.
Nil. Signor fia pur? Sei tu che a me favelli?
Oh inaspettata gioia! e vano dunque
In queste soglie il mio tornar non fia?
Deh sommo Iddio, tu il vedi! al labbro or pômmi
Eloquenti parole. — Il ver tu cerchi?
Il primo vero è Dio; quel Dio, che cieco
Bestemmî, insulti: di purezza è Dio
Il nostro — il senso è il tuo, misero, abbietto
Conduttor di camelli il tuo profeta
Fatto maestro d' inganno, una v' indisse
Legge....che legge? non ven diede alcuna.
Fu per voi legge il vizio, e solo merto
La stupidezza e'l brando. E questo brando
L' abbiam pur noi; chè se di pace è Dio

Il nostro, è pur delle battaglie il Dio,
E Dio tremendo. Guai se scocca l'arco!
All'ira sua tremano i monti come
Belanti agnelli, vanno in fumo al fuoco
Del suo furor; ti guarda....,e più non sei!
Or chi noi vincerà, se tanto Dio
Protegge noi? Di lui l'immenso scudo
Copre le nostre mura, e là si spunta
Ogni vostro quadrello. Accetta dunque
I nostri patti, e se tu vuoi Signore
Esser di nostra terra, il miglior modo
In man l'hai tu: la Croce adora, e regna.

Alim. Non più, ministro d'empia setta: intesi
Le tue bestemmie: a terra, a terra cada
Anarchico, discorde il culto tuo.

Nil. Empio! il Signor ti ha visitato, e'l tergo
Tu gli hai rivolto, e il servo suo schernisti?
Oh, guai per te, se irato Iddio dall'Etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Solo la vita a me toglier tu puoi—
Ma il parlar franco....

Alim. Ammíre, il mio buon Sire,
Potea ascoltarti, ma io non sono Ammíre,
Che pietoso, a un tuo foglio, ai tuoi compagni
Di libertà fu largo, e grazia o prezzo
Del riscatto non volle; anzi fe' ricco
Di doni il chiuso tuo volpino ingegno.

Ubald. Olà, finiam! non io a garrir qui venni,
Nè a ricevere oltraggi—A me risposta
Doman sul campo ne darai: vedrassi....

Allor se questa tua baldanza solo
Nella tenda ti affianca e tra i tuoi fidi.
Ma tanto ardir qual mattutina nebbia
Ai primi rai del Sol farò che sfumi.

SCENA V.

ALIMECK, NILO, UBALDO, SERDIVALLO, *e guardie.*

Serd. Corri, Signor—L'oste nemica inonda
Già d'ogni lato minacciosa, e crede
Uccisi a tradimento i messi suoi.
Bruzio prevale agli altri, e gridan tutti
Che lor si renda Orienna.
Alim. Ella fia resa,
Quando Alimeck fia spento; ora è mia preda;
Chi fia che a me la tolga? Orsù, n' andate!
Ubald. La mia spada! i miei prodi!
Alim. All'armi! il mio
Unico pregio è versar sangue.
Ubald. All'armi!
Il Ciel ci arride; all'armi! Addio, superbo,
Vedrai tra poco, se ornamento vano
Mi è questa spada al fianco: entro il tuo sangue
Tinta ornamento mi sarà migliore.
Alim. All'armi, o prodi, all'armi! Allor che questi
Vi saran lungi un trar di freccia, sacra
Più non han la persona. Il vostro sdegno
Si volga allor sovra essi, indegni al certo
D'aver dal brando mio, morte onorata —

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Tenda in cui è ritenuta Orienna.

ORIENNA.

Orien. Impura gioia d'un impuro sogno,
A chè più mi ardi il cor?....allor che ardea
Vasto incendio di guerra, in mezzo al suono
Delle belliche squille, in mezzo ai gemiti
Dei cadenti fratelli, e forse, ahi lassa!
Del moribondo padre tuo, tu cheta
Ti addormentavi Orienna? e nei tuoi sogni
Tu sognavi il delitto, e la convulsa
Gioia d'un sozzo amore, allor che a Dio
Volger dovevi le tue preci!.... Ed ora?
Tacque la pugna....profondo silenzio
Quasi di tomba è surto! — E 'l padre? Infermo,
Canuto veglio, mal sapean tue mani
Use ad alzarsi verso il Ciel, di morte
Tendere l'arco! In te forse cadente
Sotto il pondo dell'armi, empio scontrossi
Il Saraceno, e, me tua figlia odiando,
Colse in parte su te la sua vendetta.
E tu morivi, e nel morir tu forse
Me benedivi, e 'l guardo estremo e lasso
Ricercava la figlia!.... E tu dormivi?

Non fossi nata mai!.... Ciel!.... non è l'ombra
Quella del padre mio? Lenta s'avvanza:
Ampia ferita gli rosseggia in petto.
O padre.... Chi? chi te l'apriva? Oh trema,
Vile Alimeck, se di quel sangue tinto
Al cospetto di figlia osi venirne.
Sola saprei, potrei....

SCENA II.

NILO, ORIENNA.

Nil. Figlia! ti abbraccio.
Orien. Ah, padre! E vivi? ed è la tua persona,
Non l'ombra tua che stringo! E non scordasti
L'indegna figlia tua? vieni allor quando
Tutto è periglio qui?
Nil. Dio, che mi ha salvo,
Dio, qua mi ha spinto, e n'abbi grazie a lui,
A lui, che volle per l'estrema volta
Farti vedere il padre tuo! Già rotto
Cedeva il Saraceno, allorchè innanzi
Mi si prostra un guerrier: timor, vergogna,
Pentimento, rimorso ad un natio
Ardimento commisto, in sull'adusto
Viso gli ardea: chinò gli sguardi, e disse:
« Uomo di Dio, m'ascolta! io son custode
» Alla tua figlia; ti darò vederla,
» E tal favore è alla mia vita eguale.
» Che mi darai tu in merto? Una pietosa

» Parola di perdon! Son Rossanese,
» Tradii la patria e il Cielo; ora men' pento,
» E bramo meglio, reo morir in quella,
» Che a un tiranno infedel vivere accanto.
» M'apri dunque, ch' il puoi, la doppia strada
» Che alla patria mi torni ed al mio Dio »
Io mi commossi e lo guardai: quel tristo
A caldi occhi piangea; conobbi in lui
Bizanzio, e n' ebbi gioia: il benedico,
Gli prometto sottrarlo ad Alimecco;
Ed egli lieto qui mi adduce.

Orien. Udisti,
Orienna, tu? Volgeasi a Dio pentito
Un prode, al punto stesso ch' oltraggiato
Da te veniva! il Cielo altrui si apriva,
Si chiudeva per te!

Nil. Figlia! quai detti
Dalle tremule labbra apri sommessi?
Non stai tu bene? t' infermò l' orrore
Della prigion? Vien, che ti abbracci.

Orien. Indegna
Son degli amplessi tuoi. Padre! dicesti,
Che benedetto hai tu Bizanzio? ebbene,
Eccomi a piedi tuoi; ripeti, o padre,
Sovra il mio capo le parole istesse —

Nil. Ma perdono di che? Deggio a mia figlia
Non perdono, m'amor.

Orien. D' esser cessai
Figlia di te, quando peccai:

Nil. Peccasti?
O Dio! me 'l dici.

Orien. Ed avrò forza a dirlo?
Nil. L'alma assecura o figlia, e il tutto svela.
Orien. Non t'è già ignoto quanto amava io Dio.
Felicissimi tempi! A te palesi
Erano allora le mie fiamme, e speme
Anzi fè certa, ebbi da te, che un giorno
Posseduto lo avrei — Sì dolce idea
Un sonno al par di sè dolce mi fece
Scender sugli occhi stanchi; ed era allora,
Che grido alcun non si sentia di guerra.
Ed ecco, ahi lassa me! larve ridenti
(Ch'erano inique, e non sembravan tali)
Danzanmi nella mente. Udia di festa
Liete grida: vedea folla furente
Di pazza gioia, e in mezzo della folla,
Timida in vista, ma col cor d'occulta
Infinita letizia trabboccante,
All'ara innanzi me traeva un uomo.
Era Sabai: melato, e seduttrici
Parole ei mi dicea: ne' mei passava
L'ardor degli occhi suoi: la man chiedeva,
Io la dava tremante, e con la mano
Il cor gli dava e 'l giuramento iniquo
D'un amore immortal: lieto ei sul seno
M'abbraccia e bacia, ed in quel bacio obbliai
Dio, l'universo, e me: cinta le chiome
Di rose, e in mezzo a lungo ordin di tede
Al talamo ei m'avvia....quando (in membrarlo
Io tremo ancora) sotto i piè mi ondeggia
La terra, s'apre e dall'ampia vorago

Angui-crinita un' atra furia emerge,
Che m' afferra, mi svelle dalla fronte
Gl' impuri serti, col suo soffio spegne
Le faci, e grida orrendo: O morta, o mia!
Mi risveglio in sussulto, e udia il morente
Suon della zuffa, madida la faccia,
Irti i capelli; ma sentia sul labbro
Lo scocco ancor di quell' impuro bacio,
E 'l cor fremea di quell' ardor sognato.
Sognato ardor, ma reo; perchè pensiero
Della veglia, mutato, è sempre il sogno.
Men confesso però: placa tu, o padre,
La battaglia dei sensi, e di te degna
Rendimi di bel nuovo, o figlia tua —

Nil. Felice augurio è certo questo sogno.
Quelle rose, quell' ara, quelle tede
Erano insidie di Satan, con cui
Dall' eterno sentier volea sviarti,
E domar le tue forze, allor che n' hai
Uopo maggiore, e per te estremo; ed era
Quella furia crudel di Dio la mano,
Che minacciosa fulminava l' oste,
E te traëa fuor di periglio: adunque
Cara figlia fa cor, e lo apparecchia
Alle parole mie. — Questa è pur l' ora
Ch' una pruova di amore a te degg' io,
E tu pruova mi déi d' essermi figlia.

Orien. Parla: a tutto son presta.

Nil. I tuoi rinnova
Giuramenti d' ossequio al padre tuo;

Giura umiltade, sofferenza, fede,
Ampio perdono ai tuoi nemici e suoi.
Qual tristo fato ti aspettava, o figlia,
Se il minacciato colpo in te cadea,
Senza darti un istante, onde pentita
Chieder perdono a Dio degli atti alteri,
Degli oltraggi superbi, onde tu larga
Fosti all' Arabo Sir? morta saresti
Con la bestemmia sulla bocca e l' ira,
E veduto t' avresti innanzi agli occhi
Chiuder il cielo eternamente, e 'l frutto
Di tue virtù passate, ohimè! perduto.
Ma Iddio ti volle salva, e lo ringrazia;
Chè or felice sarai. Questo che splende
Cadente sol, la tua vittoria, o figlia
Irradierà. Chè non fu sogno il tuo.
Sognasti nozze? e tu le avrai: ma eterno
È lo tuo sposo, il Re dei Regi, Iddio.
E le corone tue sono di rose,
Ma rose bianche, chè la fede è bianca;
Ma che vermiglie diverranno e belle
Nel puro sangue del martirio tuo.

Orien. Martire? oh gioia! Ah tu mi fosti padre
D' una vita caduca; or mi sei padre
D' un' altra vita che non muore mai.
Eccomi dunque genuflessa: il core
Asterger voglio d' ogni labe e ruga.
All' Uom Divino, ed alla Vergin Madre,
Agli Apostoli Santi, a Lui, nel nome
Del quale io presi queste sacre vesti,

Prostrata nella polve, i falli miei
Confesso, abborro, e chieggo venia.
Nil. Ed io,
Del Padre in nome, del Figliuolo, e dello
Spirito Paracleto, io te la dono;
E ancor com' io ti benedico ed amo,
Ah! sii amata da lor, sii benedetta.
Orien. Padre, se tu sapessi al cor qual sento
Dopo le tue parole, alta virtude!
Ah, certo Iddio vi è sceso, e me 'l conforta
Alla pugna vicina....E tu, quand' io
Più non sarò, che nudo spirto e polve,
Nell' ore sacre alle preghiere e ai voti,
Ricordati di me. Scenda il perdono
Di Dio sulle mie colpe, ed abbian pace
Per le tue preci l'ossa mie sotterra.

SCENA III.

BIZANZIO, NILO, ORIENNA.

Bizan. Ah, ti salva, o Signor; Sabai qua muove:
Fuggi. Morte è con me, se qui ti trova.
Nil. Addio dunque o mia figlia! un altro istante,
Nè lecito mi fia dirti più tale;
Ma su nel ciel ti adorerò qual Santa:
Là avrai padre miglior; là spero un tempo
Di rivederti....Addio!....Signor, ti rendo
Il deposito tuo; puro me 'l desti
Puro te 'l rendo....

Orien. Ah padre!....Ei parte, e sola
Mi lascia qui....Ma che diss' io? non sono
Io sola no, se Dio sta meco e or sono
A Dio sposa promessa....Ecco Sabai!
Il nemico di Dio! Mio cor, qual scegli?

SCENA IV.

SABAI, ORIENNA.

Orien. Sabai, ti accosta: amo che sii ministro
Tu di mia gioia, e la mia gioia è morte.
Sab. Parli di morte allor che io vivo? Orienna,
Oh non sai tu quanto ti am' io? mi è peso
Senza te questa vita: a me è tormento
Quello ch' altrui diletta, e fin la gloria,
Quest' aurato fantasma — Or senza pena
Me lo vedo fuggir dinnanzi agli occhi!
Ah, che vale l' allór, se non s' intreccia
Ad esso il mirto, e se la man d'amore
Non terge dalla fronte del guerriero
Il sudor della pugna? Ah! io non te 'l dissi
L' infinito amor mio: non ha parole
La terra a dirlo; le ha soltanto il Cielo.
Ma se tace il mio labbro, oh dimmi, tace
Forse il mio aspetto? Ve' la smunta guancia
Quasi stemprata in lacrime, la fronte
Nuda di chiome, ch' io per te mi svelsi,
Per te....Ciascun mi dice: « Ove è, Sabai,
Il tuo valor, l' antiche ire di guerra?

Vieni estremo alla pugna e ten' ritorni
Anch' estremo e pensoso! » Ohimè! non sanno
Che di Sabai non è lo braccio infermo,
È il core infermo. Ah, tu ti turbi e il guardo
Umido volgi altrove! è ver? ti parla
Alfin di me pietà? Dammi la mano;
Ch' io la baci, o diletta, e al cor la stringa.

Orien. Pietà non è, ma sdegno è quel che leggi
Sopra il mio volto, odio di te, disprezzo
Di tue parole, orror per quella mano,
Onde il tocco saria per me delitto.

Sab. Mi son morte i tuoi detti; e pur se al core
L' immagin mia verratti, a me che preme
Se non amor, ma odio la scorti? Il tempo
Forse otterrà quel che non ebbe il pianto.
Vivi, e mi odia; se il puoti; e teco viva
L' ultimo mio delirio, la speranza.
Io vo' salvarti a tuo dispetto: irato
Pel perduto conflitto, il padre mio
Al Profeta giurava, e a giuro tanto
Non manca un Saracen, di darti morte.
Cogli dunque il momento: ogni ritardo
Può recarti tal danno. Al padre tuo
Sarotti io guida. Miser vecchio! ei forse
Prega per te, pel tuo ritorno prega,
Per te conforto agli anni suoi cadenti.
Cara, se non per me, vivi per lui;
Per lui che mi ama. Nel campal conflitto
Ci abbattemmo più volte, e innanzi o il brando
Gli chinai riverente, o il volsi altrove;

Ed ei mi benediva! Ah! benedirmi
Perchè non puote a te congiunto, e il nome
Aver da me di padre?

Orien. Ah taci, taci!
Pena maggior, che il tuo furor non m'era,
Emmi la tua pietà: ma un don rifiuto
Che ribelle ti rende. Oh! a chè mirare
Altro, che un infedele, in te non posso?

Sab. Dunque celare no 'l potesti, o donna?
Ti è pena il mio rossor d'esser ribelle?
Ah! mi ami dunque! oh gioia! e tu mi dai
Sì lieta nuova al tuo morir vicina?
Morir? no, non morrai....malgrado tuo
Da qui trarrotti a salvamento! Vieni,
Io già ti tengo: alla mia man strapparti
Or non potria neppur l'averno. Ah senti
Come palpita il cor!....Senti, come arde
Della tua fiamma e si consuma! e al tôcco
Della tua man mi palpita sì forte,
Che sembra uscir voglia dal petto....al tôcco
Della tua man, che farti mia dee tutta.
Chi viene? Oh inferno! il padre mio qui viene....

Orien. (Grazie, mio Dio: son salva.)

SCENA V.

ALIMECK, SABAI, ORIENNA, *guardie.*

Alim. (Il figlio mio
Ribelle a me!) Sabai, parti

Sab. Sì, parto
M' all' altro mondo.
Alim. E vanne pure, e al Divo
Profeta reca, come al giuro suo
Alimeck non mancò...(*Sab.parte*)Minaccian sempre
Darsi morte gli amanti, e mai no 'l fanno.
E se il facesse?....Empio Alimeck, tu tremi?
E il giuro tuo?....s' adempia....O donna! sacra
Al Profeta sei tu: dicesti dianzi
Spregiar la morte; or che di' tu?
Orien. Lo stesso.
Alim. Abbila dunque, e vittima votiva
A mie vittorie sii....Prodi! sul capo
Coronato d' olivi, e di laureti
Delle Grazie menatela, e sugli occhi
Di Rossano sia spenta. (*parte*)
Orien. Orsù, partiamo
Buoni soldati....E che? piangete? pianto
Non versate su me, per cui già s' apre
Un Ciel di gloria....ma su voi, su i vostri
Figli, sul vostro Duce, a cui non splende
Nulla speranza oltre la tomba....O Dio
D' Abrám d' Isacco, i falli miei fur grandi,
Ma non maggiori della tua bontade.
Ricevi l' alma mia, quando essa voli
Fuor dalle labbra con un bacio, e possa
Il sacrificio del mio vergin sangue
La rabida placar Araba sete
Del caro sangue della patria mia.
Addio terra natale! Addio, feconde

Valli d' ulive e di mortelle ! Addio
Voi colline, voi fiumi; e addio, tu pure
Mar della patria mia, che a me fanciulla
Eri un' immago d' altro mar più grande,
Infinito ed eterno: a questo or volge
Il navicello della vita mia.
Aura del Divo Spirito, or dunque spira,
Spira e rigonfia la propizia vela,
Che debbe addurmi ad un eterno porto!

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Veduta della città di Rossano — Strada sotterranea.

SABAI, SERDIVALLO.

Sab. Ove mi traggi, o Serdivallo? è notte;
E più che notte, oscura ho l'alma! E invano
Gittarvi un raggio di consuol tu cerchi.
Ah! tu vista non l'hai, come io l'ho vista!
Vereconda qual luna che raggiante
Sorge sull' orizzonte, ell' ascendeva
Il fatal monte: là fermossi: attorno
Le stavano i guerrier muti compresi
Da rispetto e stupor: guardò la terra
Il Ciel guardò; tese le palme a lungo
Verso la patria sua, come volesse
Abbracciarne le mura: indi ritorse
Con un sospiro i dolci lumi, e a sorte
S' incontrâro coi miei: dolce rossore
Le arse il pallido volto, e tremebonda,
Come se avesse in me visto un nemico,
Tutta si strinse al Crocifisso suo,
E ribaciollo e pianse: allor fe' cenno
Ai ministri, e chinando il bianco collo....
« Ahi! cruda terra, perchè non ti apristi? »
Da un vicin colle io la vedea! ruggivo

Come un lion, come un lion pugnavo
Coi lacci, onde paterno empio comando
Mi avvinceva colà! Di quella morte
Esser gli chiesi spettatore io, quando
Essere salvator non ne potei.
Così cadeva Orienna! allor fui sciolto,
E là ne corsi, e la guardai; toccarla
Io non osava; profanar temeva
Quelle membra sì pure: in sulle spade
Nostre conserte io l'arrecai, scortato
Dai miei guerrieri, all'infelice padre:
Oh qual gioia ei non ebbe! ei non piangeva,
Ma riverente ne baciò la veste
Di sangue intrisa, e lungamente stette
Con gli occhi al Cielo di preghiera in atto.
Indi a me ch'in me stesso rivolgea
Mano omicida, strappò il brando, e tanto
Versò lacrime e preghi, onde a me vinto
Dalle labbra svelleva il giuramento
Di trar la vita....ma infelice vita!

Serd. Incomprensibil vecchio! ed ei serbava
A me un amico, a un re canuto un figlio,
Alla gloria un guerrier?

Sab. Gloria? disprezzo
Questo sogno fallace, questo nome
Ch'empie l'orecchio, ma non empie il core.
Oh maledetta questa guerra! il brando,
Maledetto il mio brando! O Serdivallo,
Io già l'ho infranto, ed ho giurato mai
Più recingerlo al fianco.

Serd. Ed ora il devi,
Se non per gloria, per voler del padre.
Sab. Che vuol mio padre?
Serd. Ascolta: a lungo tempo
Qui si combatte: mutilate e rare
Sono le nostre file; eppur, finora
Ebbimo gloria, ma vittoria mai.
Che far? sarebbe l'assaltar le mura
Disperato consiglio: in sugli spaldi
Veglia attento il nemico, e se alcun mira
Accostarsi alle porte, o rumor sente,
Tosto si scaglia alle difese, e mille
Sassi avventa e quadrella. Il gran profeta
Veglia sul nostro fato: ei ci ha scoverto
Per opra dei prigion' questo secreto
Sotterraneo sentier, che per celate
Ma lunghe ambági ci addurrà sicuri
All' ardua rocca, onde il paese ha schermo.
Tutto arride all' impresa, e Duce a questa
Te sceglie il padre: io qui primier ne venni
Ad osservare il loco — un altro istante,
E qui saranno tutt'i nostri.
Sab. Il dissi.
Non pugnerò, già l'ho giurato.
Serd. E 'l giuro
Serba tu pure: spettator soltanto
Vogliam te qui: non sai che fiacco è il braccio
D'ogni nostro guerrier, quando il piumato
Elmo non vede sventolar del Sire
Delle battaglie? E questo Sir tu sei.

Sab. Ebben, starò, ma immoto; e me beato
Se ostia primiera della morte io cada!
Serd. Sabai, deh taci! calpestio mi fiede
Come di oste che appressi. Occulti e pronti
Ad ogni evento, a noi darà quel masso
Dopo di sè riparo e nascondiglio.

SCENA II.

NILO, UBALDO, *soldati Rossanesi*.

Nil. È vero, Ubaldo: con un foglio or dianzi
Me ne chiaria Bizanzio.
Ubal. Un traditore
Non merta fede: chi ha venduto il braccio,
Sacro alla patria, all' oppressor di lei,
L'alma ha pure venduto.
Nil. Egli è pentito!
Tu veduto non l'hai, com' io l'ho visto
Abbracciarmi i ginocchi, amaro pianto
Versar su falli suoi, giurar che mai
Tornerebbe in città, se del nemico
A cui si era venduto, entro del sangue
Non si astergea di traditor la macchia.
Ubal. E con un nuovo tradimento espiare
Vuole un antico?
Nil. Ubaldo, ho in lui fidanza,
E la fidanza mia viene dal Cielo:
Esegui il mio consiglio.
Ubal. Ebben! guerrieri,

Questo varco vegliate; e se il nemico
Debbe passar, sui corpi vostri ei passi.
È la patria in periglio: o con lei vivi,
O con lei morti: ardir!....Tacete! ascolto
Rumor di passi e d'armi....È l'inimico —
Taciti, immoti! quando a dar sovr' essi
Io sarò primo, improvisi, tremendi
L'ire mie secondate.

Nil. O Vergin Santa,
Che le tue forme colassù dipinte
Da immortale pennello, a noi donaste
Come pegno di pace, in noi tu or volgi
Un vivo sguardo di terror ministro
All'inimico, e a noi d'ardir!

SCENA III.

ALIMECK, BIZANZIO, *soldati Saraceni.*

Bizan. Siam giunti
Di già, Signor! su queste volte pesa
Quella della cittade ultima parte,
Cui il Sol saluta col nascente raggio.

Alim. E di domani il risorgente raggio
Non più saluteralla: al sole invece
Le mie bandiere splenderan piantate
Sopra un mucchio di polve. E poi che fia
Alimécco di te? qual fuoco spinto
Fatalmente dal vento, incendierai
Altre terre, altre ville....e poi? la vana

Avrò vita d'un nome, e 'l sanguinoso
Allór ch'a me coronerà l'avello,
Sfronderà l'aura passaggiera, ed ogni
Vil pellegrin ne coglierà da terra
L'aride foglie, ed imprecando, a terra
Le scaglierà di nuovo. Oh quali tristi
Presentimenti! ho la vittoria in pugno,
Ed il pugno mi trema! e forse ancora
Non trema al figlio mio? certo, il profeta
Da noi stornò lo sguardo! Io lo mandava
Con Serdivallo qui; ned'or lo trovo.

Bizan. Forse ci ha preceduto; impaziento
Di attender qui vittoria, a ritrovarla
Forse n'è andato tra le case stesse
Dei suoi nemici.

Alim. Ed Alimék verravvi
Solo ad ornar gli altrui trïonfi? Oh via,
Seguimi! indietro ci terrán le schiere.
Loro Duce son io; mostriam lor dunque
Le vie della vittoria.

SCENA IV.

UBALDO, NILO, *soldati Rossanesi, e detti.*

Ubal. E della morte!
Ferma, o superbo! A me la spada!

Alim. Accorri
Mio fedele Bizanzio; ah mi difendi!

Bizan. Conoscimi, crudel, son tuo nemico,

Alim. Traditore!

Ubal. Ah Signore! è di tua scuola.

Alim. Io traditore?

Ubal. Sì, tu che combatti
Tra le tenebre sempre, e frodi opponi
All' aperto valor. Qual frutto? cade
L'ingannatore or nei suoi proprî inganni.
Or sei in mia man; chi ten trarrà? via, chiama
I tuoi guerrieri, il tuo figliuolo appella.
Ov'è quel prode di trastullo? Ah! molti
Allóri ei colse, e sugli allóri or dorme.

SCENA V.

SABAI, SERDIVALLO, *e detti.*

Sab. Tu eterno sonno dormirai....ma ei veglia
Per darti morte: A me la spada! è questa
Eredità del padre mio: nè puote
Altri, che me, trattarla: ho rotto e sparso
Pel terreno il mio brando: or questa spada
Al par sul cuore te la spezzo, e spargo
Sul cadavere tuo: solo in tal modo
Ottenerla tu puoi. Muori!

Nil. Ti arresti!

Sab. Cielo! il padre di Orienna! O Serdivallo
Soccorri il genitor: questo è il suo brando
Daglielo, e pugna....Un vil son io....quel veglio
Mi trafigge con gli occhi. (*fugge*)

Alim. Ahimè! perduto

Un figlio ho già, perchè si è fatto ei vile!
Egli è fuggito, ed in sua fuga ha tratto
Il terrore! Non odi, o Serdivallo,
Quai gridano le schiere? Ah! le raccogli;
Ordinate, fien salve! Orrenda notte!
Che in un istante a me la gloria ecclissi
Di dieci lustri! Maledetto sii
Menzognero Profeta, e maledetto
Lo stolto che ti crede! *(fugge con gli altri)*

Ubal. Orsù, fratelli,
S'insieguano i fuggenti: eterna palma
Mietete. Avanti! l'ultima ora è questa
Del nemico infedel, la prima è insieme
Di nostra libertà. Fuori le usate
Grida di guerra!

Tutti i Rossanesi. Viva Iddio, e Rossano
(Nilo rimane, gli altri inseguono il nemico)

SCENA VI.

NILO.

Nil. Signor delle battaglie! ah, s'egli è vero
Che io ti son servo, odine il prego. E quando
Cesseranno le morti? E quando fia
Che torni pace? Ah! sia questo l'estremo
Dei pericoli nostri! e puoi vedere
Servo all'Odrisia luna il sacro legno
Della tua morte, e del riscatto nostro?
E tu, Vergine Santa Achiropita,

Veglia pure per noi: scuoti, raccendi
Il cor dei tuoi fedeli....E tu, mia dolce
Orienna, figlia mia, se in Ciel ti ha aperto
Il tuo sangue la via, porgi una prece
Pel padre tuo, pe' tuoi fratelli....Ah quale
Urlo immenso mi scuote? Oh come batte
Questo mio cor....Ma deh! qual repentino
Silenzio segue? orrendo dubbio....Oh senti!
Altre grida più forti....il grido parmi
Dei nostri....

SCENA ULTIMA

Tutti li soldati Rossanesi, UBALDO, *e detto*.

Tutti li soldati. Viva Iddio! Viva Rossano!
Nil. Ebben!
Soldati — Vincemmo.
Nil. (*con ansietà*). Ubaldo, è ver?
Ubal. Lo chiedi
A queste spoglie, a questi insanguinati
Spezzati brandi....ma, non noi, ma Dio
Pugnò, vinse per noi. Senti! Sabai
Fuggiva e seco si traea confusi
Ululanti i soldati: erano agnelli
Belanti al lupo che gli assal: furioso
Il nostro brando non feria che terghi.
Quando Alimék strappandosi i capelli,
Urlando qual lion vecchio trafitto,
Entro il proprio covil, or questo arresta,

Or quel percuote: invoca il Cielo, invoca
Il lor valore, i loro giuri, e 'l loro
Petto storna alla pugna. E questa orrenda
Più che mai si accendeva : al repentino
Voltato affronto, già temeano i nostri
Già già cedean, perdean già già. Ma , o Dio,
Chi può dir le tue glorie? Ecco un baleno
Striscia pel Cielo, e sugli antichi spaldi
Del turrito castel, sfolgoreggiante
Lenta si posa maestosa nube ;
E in essa appar....Chi? l' indovini? appare
L' Achiropita ! ardente face stringe
Nella sinistra, e nella destra un brando (*),
E dietro a lei quale minore stella,
Candida tutta come neve schietta,
Sorridente nei rai, fea capolino
Orienna tua ! Terror cieco s' indonna
Di Alimeck e dei suoi : da quella luce
Abbarbagliati, come impuro stuolo
D' augei notturni cacciansi a dirotta
Precipitosa fuga....E noi dopo essi
Incalzando, ferendo, distruggendo. —
Ora salvo è Rossano. Il Sol vicino
Vedrà gli Arabi legni una contesa
Aprirsi sopra il mar, strada di scampo.
Or se vincemmo, prima il merto a Dio
Ed indi, o Nilo, a te che lo pregasti,
E ad Orienna tua !

(*) Vedi de Rosis, *Storia della città di Rossano*, fol. 64.

Nil. Sia benedetta!
Popolo di Rossan, popol di Dio.
Vedeste? Un Dio ti è scudo: ei provar volle
Il tuo valore, la tua fede, e quando
Fu di quest' ardua prova il fin maturo,
Per quanto atteso men, tanto più certo
Il suo braccio tuonò. Tuonò la voce
Della Vergine Santa, a cui di madre
Voi date il nome, e l'infedel fu polve —
Ed or sareste ingrati? Ah no! di fiori
Coronate gli altar, fervide preci
Al Sommo Iddio porgete — e sempre in mente
Della gran Donna per cui foste salvi,
Salda, immota vi stia la rimembranza!
Tutti. Al Tempio! Viva Iddio! Viva Rossano!

FINE.